PER.d.317

ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA - MILANO - EMEROTECA

N. 17 — 1° Agosto 1944

LA VOCE DEL POPOLO

ORGANO DEL PARTITO ITALIANO DEL LAVORO

GUERRA E PACE

La costituzione dell'esercito

Il ministero Bonomi ha decretato la coscrizione obbligatoria per i giovani dai venti ai trent'anni. Si parla di ricostituzione dell'esercito: ma poichè, fino a prova contraria, noi siamo dei vinti, è chiaro che un paese vinto non può ricostituire il proprio esercito se non in quanto tale esercito torni utile ai vincitori.

In che modo il nostro esercito possa tornare utile alle Nazioni Unite, non è dato stabilire fin d'ora con sicurezza. Comunque non certo per la liberazione dell'Italia: un esercito ricostruito coi relitti del vecchio esercito regio, riorganizzato, riarmato e addestrato in modo appena decente, può essere pronto sì e no fra un anno. E fra un anno gli eserciti delle Nazioni Unite non avranno più bisogno d'alcun aiuto sullo scacchiere europeo.

Ma la guerra continuerà, e forse per lungo tempo, contro il Giappone, e un esercito di mercenari italiani, schierato alle frontiere dell'India, potrebbe significare un considerevole risparmio di quel sangue anglo-americano di cui i governanti di quei paesi sono, e con ragione, tanto gelosi. Questo è probabilmente il motivo per cui le Nazioni Unite hanno autorizzato il governo Bonomi a ricostituire l'esercito regio, al quale esse stesse forniranno sicuramente le armi.

Ora, noi non diciamo al governo Bonomi che, se i governanti anglo-americani sono giustamente gelosi del sangue dei loro cittadini, non meno gelosi — una volta tanto — dovrebbero esserlo i governanti italiani del nostro; e neppure gli chiediamo se intenda anch'esso procedere alla maniera fascista e mettere il popolo italiano, dall'oggi al domani, di fronte al fatto compiuto di una nuova guerra: per il governo Bonomi, che si autodefinisce antifascista e democratico, e che si dice interprete della volontà del paese, domande e suggerimenti del genere dovrebbero essere superflui.

Ma la ricostituzione dell'esercito è cosa di tale gravità da investire direttamente tutto l'avvenire dell'Italia, e l'avvenire dell'Italia interessa anche quegli italiani la cui volontà non è affatto interpretata dal governo Bonomi.

Pertanto, se la ricostituzione dell'esercito — che pone i nostri giovani come dei mercenari al servizio degli stranieri — deve servire per ottenere dai vincitori delle condizioni di pace meno dure, è bene che si sappia che ci sono degli italiani i quali pensano che la responsabilità di quant'è accaduto e accade in Italia debba essere assunta solidalmente da tutti gli italiani, perchè tutti, sia pure in varia misura, sono colpevoli; e che se mai si dovesse fare una graduatoria delle colpe, risulterebbe che i meno colpevoli sono proprio il popolo e i giovani che invece si vuol sacrificare per salvare i privilegi dei più colpevoli, e cioè dei borghesi. Meglio condizioni dure per tutti, quindi, che non facili per gli uni e durissime per gli altri.

Se la ricostituzione dell'esercito deve servire ad evitare certi sacrifici territoriali, è bene che si sappia che ci sono degli italiani i quali credono che sia preferibile fare dignitosamente le rinuncie necessarie, piuttosto che cercare di evitarle abbassando il proprio popolo al livello di quei paesi coloniali dai quali le grandi potenze traggono le truppe per le loro guerre.

Se la ricostituzione dell'esercito deve servire a ridurre i sacrifici economici del dopoguerra, è bene che si sappia che ci sono degli italiani i quali considerano che invece di vendere agli stranieri il sangue dei propri figli, sia preferibile vendere loro tutte quelle cose nostre, che costituiscono un lusso che non possiamo più permetterci e che ormai ci opprime: i musei, le opere d'arte, le chiese, magari la stessa « città eterna », smontata pezzo per pezzo e portata, insieme coi suoi 25 secoli di storia, in America o altrove.

Se poi, invece, la ricostituzione dell'esercito non fosse che la conseguenza di un'imposizione delle Nazioni Unite, le quali avessero fatto valere anche qui i diritti del vincitore, allora è bene che si sappia che ci sono degli italiani i quali stimano che, di fronte a tale imposizione l'unica cosa da farsi da parte di un governo italiano degno di questo nome, sarebbe quella di imitare in blocco Benedetto Croce, e andarsene.

I DUE PENTALOGHI

I più degli Italiani assistono allo sfacelo del proprio paese come a cosa che non li riguardi: essi si commuovono solo quando i loro personali interessi cominciano a essere direttamente minacciati, e agiscono esclusivamente quel tanto che basta per mettersi al sicuro. I pochi che vorrebbero sul serio rimediare in tempo alla rovina, difficilmente riescono a penetrarne le cause profonde: maledicono la guerra, il fascismo, la monarchia, la tirannia dei capitalisti, dei borghesi, dei funzionari, e non comprendono che tutti questi mali germogliano da una radice comune.

Il primo nemico da combattere, la causa prima di tutti i nostri mali è in noi: è la nostra corruzione. Questa constatazione non fa piacere, perchè si preferirebbe scagliarsi contro qualche nemico esterno, piuttosto che dover lottare contro se stessi, ed è per questo che ha avuto ed ha ancora tanta fortuna il sistema fascista di ignorare sistematicamente i propri difetti e di regalarsi grandi qualità che non si posseggono. In realtà il riconoscimento sincero dei propri vizi è il primo passo per liberarsene.

La lotta contro se stessi dev'essere intrapresa soprattutto dai giovani: essi sono i soli ad avere sufficienti probabilità di vittoria. Deve cominciare con un esame di coscienza severo e spietato: è indispensabile che ognuno faccia la conoscenza di se stesso (basta provare per accorgersi che è difficilissimo), che ognuno senta da sè il bisogno di migliorarsi.

Ed ecco qual'è il male da combattere. Quasi tutti gli Italiani ubbidiscono scrupolosamente ai seguenti cinque comandamenti, che potremmo chiamare:

Il pentalogo del servo.

1. Non avere mai fiduica in sè stessi: aver sempre bisogno di riporre la più cieca fiducia in qualche cosa di esterno e di lontano (secondo i casi, il duce, il führer, l'Inghilterra, la Russia, dio, la fortuna, ecc.).

2. Considerare come principio fondamentale di ogni azione la sicurezza personale e il proprio vantaggio immediato: accettare passivamente tutte le abitudini, le istituzioni, gli ordini che non nuocciono direttamente al proprio interesse, respingere senz'altro tutto ciò che ad esso nuoce.

3. Quando non si sia in grado di valutare subito quale sia l'atteggiamento più conveniente, adottare un contegno il più possibile equivoco, in modo da essere al sicuro in ogni caso: qualunque compromesso è buono, purchè se ne guadagni qualche cosa. Di fronte a un conflitto, tenersi buone tutte le parti, finchè non sia chiaro qual'è il sicuro vincitore.

4. Parlar molto e fare poco. Il fare comporta sempre qualche rischio o fatica: è meglio starsene in pace al sicuro, e compensare la mancanza di fatti cercando di far colpo sugli altri con parole grosse e gesti teatrali.

5. Lavorare meno che si può, fregare il prossimo più che si può.

Chi può negare di essere fedele, almeno in parte, a questi comandamenti? Ora, ubbidire ad essi ed essere servo è la stessa cosa.

Se vogliamo essere liberi dobbiamo rifiutarci di seguire un solo minuto di più quei principi, e dobbiamo invece cercar di ubbidire, con ancor più scrupolosa fedeltà, a questi altri cinque comandamenti, che potremmo chiamare:

Il pentalogo dell'uomo libero.

1. Costruirsi con cura la propria personalità, esserne gelosi, fare che sia il più possibile esemplare; confidare soprattutto in sè stessi e nelle proprie forze; accordare la propria fiducia solo a chi se ne mostri degno coi fatti.

2. Considerare come principio fondamentale di ogni azione il proprio ideale di giustizia. Sottoporre a continua critica le proprie abitudini e tendenze, le istituzioni dello Stato, gli ordini che si ricevono, per rendersi conto se corrispondono a quell'ideale: respingere ciò che non vi corrisponde.

3. Rifiutare ogni compromesso e ogni situazione non chiara. Di fronte a una alternativa o a un conflitto prendere quella posizione che corrisponde al proprio ideale di giustizia. Se per tener fede al proprio ideale si va incontro alle sofferenze e alla morte, affrontare le sofferenze e la morte.

4. Promettere ciò che si può fare, fare bene ciò che si promette.

5. Impegnare in ogni impresa tutte le proprie forze. Fare sempre il massimo che si può fare.

Solo chi sente come un sacro dovere l'obbligo di ubbidire a questi principi, è un uomo libero, cioè un uomo vero, perchè chi non è libero non è neppure uomo. Potrà sembrare strano che per essere liberi si debba ubbidire a comandamenti tanto severi, ma è proprio così: tutti ubbidiscono a qualche principio; l'uomo libero ubbidisce ai principi che esso stesso si è posti, che scaturiscono dalla sua personalità e non sono legati alle circostanze.

Tutti sappiamo che in altre nazioni la serietà e il senso della dignità sono assai più diffusi che da noi: l'esempio di quelle nazioni ci può aiutare, purchè sappiamo servirci di quell'esempio da uomini liberi. Finora di fronte alle nazioni di cui avvertivamo la superiorità, o ci siamo inchinati offrendo i nostri servigi, oppure abbiamo preteso di colmare il distacco tra noi e loro con un atto di forza: tutti e due sono atteggiamenti servili, il primo da servi sottomessi, il secondo da servi in rivolta. L'uomo libero, di fronte ad uomini che riconosce superiori, cerca solo di migliorare se stesso fino a rendersi uguale a quelli. Questo atteggiamento, umile e fiero insieme — riconoscimento dei nostri difetti e sforzo per migliorarci —, è l'unico che ci permetta di riprendere un posto decoroso tra le nazioni, e di arrivare domani, dopo i necessari sacrifici, a una meritata prosperità.

Questa è la prima fase, assolutamente indispensabile, della rivoluzione: per compierla occorre soltanto la forza della volontà. Non occorrono circostanze speciali, momenti buoni, organizzazioni perfette: chiunque, da solo, dovunque si trovi, qualunque cosa stia facendo, può subito cominciare.

DIGNITÀ

Capita ad ogni piè sospinto di sentir parlare di « dignità » con quella scaltra ipocrisia che è propria dei servi, abituati a rubare persino sul peso delle parole più semplici e chiare. Eppure se fossimo meno superficiali e un po' più onesti nel valutare e nel definire le nostre e le altrui azioni, dovremmo parlare molto meno di dignità e chiamare col loro giusto nome le innumerevoli indegnità di cui siamo attori o spettatori quasi ad ogni istante. Per affermare ciò non occorre neanche quella severità di giudizio, che pure sarebbe giusto usare quando si tratta di salvaguardare la dignità di un popolo: basta guardarsi attorno con obiettiva serenità.

Citiamo, per convincercene, alcuni esempi.

Molti compagni operai si professano oggi ferocemente antitedeschi e militano, più o meno attivamente, in qualcuno dei numerosi partiti o movimenti clandestini che predicano instancabilmente la guerra contro fascisti e tedeschi; e tuttavia questi operai non solo continuano a dare la loro opera in stabilimenti protetti, che lavorano proprio per i tedeschi e per i fascisti (e fin qui le necessità materiali di vita potrebbero costituire una parvenza di giustificazione), ma purtroppo fanno anche spesso e volentieri delle ore straordinarie, al fine di sbarcare meno peggio il lunario. In questo caso è chiaro che essi vengono meno a quella che dovrebbe essere, nelle attuali contingenze, la loro dignità di uomini, perchè senza dubbio non è dignitoso per un uomo, quando si voglia dare alla parola uomo il suo pieno significato, il dire di fare una cosa e non farla, l'asserire una cosa e farne invece tranquillamente un'altra.

Se poi consideriamo quanto avviene nelle altre classi sociali, la cosa è naturalmente molto peggiore.

Basta esaminare anche superficialmente la vita del piccolo borghese per dover senz'altro riconoscere ch'egli, nella sua meschina grettezza, viene continuamente meno alla sua dignità d'uomo e di cittadino. Per quanto la parola « dignità » ricorra molto spesso nel suo frasario, la vera dignità egli non sa neppure dove stia di casa, uso com'è a mostrarsi servile nei riguardi dei superiori e stupidamente conformista con le autorità bene o male costituite; abituato a non dire mai quello che è giusto per non veder turbato il suo meschino quieto vivere; pronto a strepitare contro la disonestà e l'ingiustizia, se queste lo toccano direttamente e quando può farlo senza rischi, ma altrettanto pronto a chinare la schiena agli insulti più umilianti, quando il ribellarsi comporti qualche pericolo.

Se esaminiano da ultimo il comportamento della cosidetta classe dirigente italiana, allora non è neanche il caso di parlare di dignità, a meno che non si voglia fare dell'ironia. Ai gerarchi fascisti (ante 25 luglio o neo fascisti che siano) è superfluo accennare: della parola dignità essi hanno sempre ignorato il significato. Anche peggiore, se possibile, il comportamento del re trasformista e della sua cricca. Basta pensare a Badoglio e ai molti generali, che dal fascismo hanno sollecitato e ottenuto onori e prebende, e poi, in quella guerra da essi stessi voluta e condotta con insipienza, incapacità ed incoscienza davvero incredibili, nonchè comportarsi da generali, non hanno saputo neppure dimostrare, di fronte al pericolo, quel tanto di dignità che è il meno che si possa chiedere a dei capi militari.

Ma purtroppo anche parecchi degli esponenti dell'antifascismo non hanno dato nè dànno prova di quel minimo di dignità che si dovrebbe poter pretendere da essi. Dai Caronia e Giulietti — i quali non hanno saputo o voluto tenere un contegno dignitoso di fronte al fascismo, e a suo tempo hanno pensato bene di piatire al duce (con la D maiuscola), sollecitandone sussidii, — ai Casati e ai Gronchi — attuali ministri antifascisti, che con troppa disinvoltura dimenticano di aver, in passato, fatto parte del governo fascista —: quali prove di mancanza di dignità!

Eppure non soltanto chi pretende di esplicare funzioni di uomo-guida nei riguardi degli altri, ma anche il semplice cittadino dovrebbe sapere che la vera dignità consiste nel non scendere a compromessi e non transigere in nessun caso con ciò che è men che giusto e men che onesto, per quanti e quanto gravi sacrifici ciò possa costargli, quand'anche si trattasse della stessa vita.

Da questa assenza di dignità nei singoli che, come abbiamo brevemente accennato, si estende a tutte le classi sociali, deriva logicamente quella mancanza di dignità collettiva come popolo, che è la ragione prima del disprezzo che suscita oggi nel mondo il nome di italiano.

Ora, se come singoli e come popolo vogliamo salvarci, se vogliamo sollevarci dall'abiezione in cui siamo caduti e guadagnarci il rispetto delle altre nazioni, occorre che ognuno di noi, attraverso una rieducazione profonda e sostanziale, cerchi di riacquistare la sua dignità. Tale dignità significa oggi soprattutto coscienza dei propri errori e delle proprie colpe, volontà operante di redimersene, onestà e serietà di vita, amore attivo e fattivo di giustizia, lotta contro tutto ciò che è falso e corrotto — uomini o istituzioni che siano —, coraggio fisico e morale contro il male. Solo così potremo rivendicare la dignità di uomini liberi e pretendere di essere trattati come tali. E se a far questo non sarà solamente una sparuta minoranza, allora avremo fatto, anche come popolo, un primo passo positivo sulla via della rinascita, che è poi la via stessa della rivoluzione.

É stato assassinato a Ravenna il compagno Iader Giunchi. Aveva 29 anni.

Da tempo, posto a scegliere fra l'ignavia servile e la lotta per la libertà, aveva scelto la lotta: e per la libertá ha saputo morire.

A noi tutti, e particolarmente ai giovani che lo ebbero compagno e guida, egli ha fornito l'esempio supremo. Che ciascuno di noi sappia in ogni momento esserne degno.

ALLA DERIVA

I proletari che il 25 luglio hanno visto i fucili mitragliatori dell'esercito regio puntati minacciosamente su di loro; che l'8 settembre hanno visto i generali e gli ufficiali italiani preferire di consegnare le armi ai tedeschi piuttosto che darle al popolo, crederanno di sognare all'udire che quegli stessi generali e quegli stessi ufficiali ricostituiscono ora l'esercito, nientemeno che con l'appoggio degli stessi partiti proletari.

Che la borghesia, per parte sua, fosse disposta, in mancanza di meglio, a rimettere in sella i nostri famosi collezionisti di sconfitte; che fosse pronta a chiudere tutt'e due gli occhi sulla loro viltà e inettitudine pur di ricostruire in qualche modo un esercito da porre a salvaguardia dei suoi sporchi interessi, è cosa più che naturale e che noi del resto avevamo già prevista; ma che a rioffrire greche e galloni ai più temibili strumenti della reazione fossero proprio dei partiti proletari, è cosa che si spiega soltanto col crescente disorientamento che regna tra le file dell'antifascismo.

Come si può infatti pensare che possa in alcun modo tornare a vantaggio della causa rivoluzionaria la ricostituzione di un esercito inquadrato dalla vecchia classe militaristica, tradizionalmente monarchica e borghese? Come può essere utile, dal punto di vista rivoluzionario, ridare autorità e comando a dei filibustieri come Messe, attuale capo di Stato Maggiore del neo-esercito e fino a ieri paladino della « crociata antibolscevica »? Chi oserà più parlare di libertà e di rivoluzione ai giovani della montagna, ai partigiani obbligati a inserirsi nel nuovo esercito e a porsi così agli ordini di uno dei tanti Roatta o Ambrosio, massacratori di partigiani in Balcania?

Di fronte all'esempio di un Tito, che prende a fucilate Mihailovic e la cricca dei generali monarchici; di fronte all'esempio di un De Gaulle, che fa arrestare e magari fucilare generali e ammiragli che pure non hanno la millesima parte delle responsabilità di un Badoglio o di un De Courten; gli italiani stanno offrendo ancora una volta al mondo lo spettacolo di un paese che va alla deriva. Invece di mettere al muro, come sarebbe stato doveroso, i gangsters altogallonati, i rivoluzionari italiani lasciano fare i borghesi, ai quali non par vero di affidare nuovamente a questi gangsters una gioventù che sta diventando turbolenta. Penseranno poi loro a dissanguarla, magari in India o in Birmania, con massacri come quelli d'Africa, di Balcania e di Russia.

Stiamo in guardia: qui si scherza col fuoco e, come al solito, le bruciature toccheranno al popolo e ai giovani. Non lasciamoci ingannare dalle belle frasi. Per noi rivoluzionari non può e non deve esserci che un solo esercito: l'esercito del popolo armato. Se questo non ci è possibile oggi, perchè sottoposti ai vincitori, adoperiamoci con tenacia a prepararlo per domani: ma non sia mai che noi stessi diamo spontaneamente la nostra opera alla ricostruzione di un esercito reazionario e borghese, contro il quale dovremmo poi batterci se vogliamo fare sul serio la rivoluzione. Neppure la volontà dei vincitori può piegarci a questo, se sapremo essere uomini e non servi.

Il rapido intensificarsi degli allarmi aerei sulle zone industriali dell'Italia settentrionale limita il lavoro in modo tale da determinare una notevole riduzione della produzione per i tedeschi.

Ma mentre il popolo considera benefica questa situazione, che riduce al minimo la nostra partecipazione allo sforzo bellico della Germania, i ricchi, che devono ugualmente pagare il salario intero agli operai, manifestano le più vive preoccupazioni, e già brigano presso i tedeschi perchè questi obblighino le maestranze a lavorare anche durante gli allarmi.

Così, ancora una volta, i ricchi, che da anni guadagnano somme astronomiche con la guerra, posti di fronte ad una situazione che richiede da loro un piccolo sacrificio economico, si rifiutano di compierlo e sollecitano l'intervento dei tedeschi per ottenere che gli operai restino sottoposti al pericolo dei bombardamenti aerei, purchè i loro loschi affari non abbiano a soffrirne.

Nessun fatto potrebbe essere più di questo dimostrativo dell'incoscienza dei ricchi, che non solo rifiutano di alleviare con le loro ricchezze le sofferenze del popolo, ma che addirittura si pongono, anche oggi come sempre, contro il popolo.

Il Partito Italiano del Lavoro non ammette nelle sue file ricchi che conservino i loro beni, quale che sia la loro etichetta politica, quando il più elementare senso di umana solidarietà richiede da ciascun cittadino di privarsi spontaneamente del superfluo a favore di chi non ha il necessario.

INTERPRETAZIONI

L'ARCHIVIO COMPROMETTENTE.

Da qualche tempo Mussolini — con quella voluttà scandalistica che è nel suo carattere e con la palese soddisfazione di poter provare che, se il fascismo è stato fango, l'antifascismo in genere non se ne discosta molto — va sciorinando documenti del suo « archivio segreto » a carico dei vari uomini politici che, in Italia meridionale, tornano man mano alla ribalta.

Le sudicerie che la stampa fascista rende così di pubblica ragione non ci sorprendono, tanto più che alcuni dei documenti pubblicati concordano con fatti a noi già noti. Nessun motivo pertanto, fino a prova contraria, per dubitare dell'autenticità delle lettere che stanno via via comparendo.

Nè le desolanti constatazioni che se ne traggono ci rattristano più del necessario. Usi a guardare la realtà, per quanto sgradevole e sconfortante, e abituati a comportarci di conseguenza, abbiamo sempre indicato nei giovani e nel popolo le sole forze rimaste in maggioranza sane, uniche suscettibili di educazione e di azione rivoluzionaria.

Appunto in quest'ordine di idee ci fa piacere la pubblicazione di documenti dell'« archivio segreto », anzi ci auguriamo che tutto il voluminoso carteggio — in cui, per anticipazione dello stesso Mussolini, sono compromesse duecentomila persone - possa essere reso di dominio pubblico. Esclusi i gerarchi fascisti, che non interessano perchè già condannati in blocco senza che occorrano ulteriori prove, resta prevedibilmente un congruo numero di personalità della cosidetta opposizione. E se l'ipocrisia di costoro sarà pubblicamente provata, se sarà smascherato il loro opportunismo, se crolleranno le fame usurpate, abilmente architettate e machiavellicamente consolidate, sarà tanto di guadagnato per la causa della rivoluzione.

CATTOLICESIMO E COMUNISMO.

Il ministro De Gasperi, esponente del partito demo-cristiano, in un discorso recentemente tenuto al Teatro Brancaccio di Roma, non ha esitato — per dare rilievo alle affinità che, a suo dire, esistono fra cattolicesimo e comunismo — a tirare in ballo lo stesso Gesù Cristo, presentandolo al pubblico come il primo comunista della storia.

Eppure fra la dottrina cristiana e quella comunista la differenza non dev'essere così irrilevante come vorrebbe dimostrare De Gasperi nella sua fretta di mimetizzarsi, se Marx, nella « Sacra Famiglia », scriveva: « I principii sociali del cristianesimo predicano la viltà, il disprezzo di sè, l'avvilimento, la servilità, l'umiltà, in breve tutte le proprietà stesse della canaglia: il proletariato non si lascerà trattare come la canaglia ».

Ma, a parte la differenza delle dottrine, un'altra osservazione che sorge spontanea è la seguente: che razza di comunismo è mai quello che in duemila anni non è riuscito a creare niente di meglio di quella fucina di tutte le ipocrisie e di tutte le viltà che è la chiesa cattolica?

Ci vuole veramente una non comune faccia tosta per osare presentarsi in pubblico con discorsi del genere quando nel mondo intero vibra ancora l'eco delle parole con cui il capo del cattolicesimo, Pio XI, salutava i seguaci di Franco, e cioè marocchini, fascisti e nazisti, come « coloro che si sono assunto il difficile e pericoloso compito di difendere e di restaurare i diritti di Dio e della religione, cioè i diritti e la dignità delle coscienze », naturalmente massacrando i comunisti e i proletari spagnoli, che difendevano la loro libertà!

Tuttavia se qualcosa in tutto ciò ci sorprende, non è certo l'impudenza dei preti, che conosciamo da lungo tempo, bensì il fatto che nessuno dei presenti abbia sentito il bisogno di smascherare con una sonora fischiata l'esponente di questi pagliacci, che, dopo aver osannato per vent'anni all'« uomo della provvidenza », si ricordano soltanto ora che Cristo era... comunista!

IL COMPLOTTO DEI GENERALI.

Lo Stato Maggiore prussiano, depositario dell'imperialismo teutonico, è sempre stato il propulsore del nazional-socialismo, che costituiva lo strumento politico ideale per la realizzazione dei suoi ambiziosi disegni espansionistici. Anche quando vi furono con Hitler quei contrasti che portarono alla sostituzione dei vari von Beck, von Blomberg, von Brautschisch, ecc., essi vertevano unicamente sulle modalità di esecuzione dei piani di conquista dell'Europa e del mondo, non già sulla concezione politica che ne era il presupposto.

Il fallito colpo di stato, con cui lo Stato Maggiore tedesco si era ripromesso di ripetere in Germania l'esperimento badogliano, dev'essere quindi considerato come il tentativo compiuto dalla casta militare per sganciare la propria sorte da quella del nazismo alla vigilia dell'inevitabile sconfitta, al fine di sopravvivere come classe dirigente nella Germania post-bellica.

La rapidità con cui il colpo è stato sventato e gli esecutori liquidati, mentre rivela la mancanza d'una effettiva volontà di rivolta nel popolo tedesco, è dimostrativa dell'efficienza del partito nazista e della vigoria di Hitler e dei suoi collaboratori.

In tali condizioni è del tutto illusoria la speranza di coloro che vorrebbero vedere nei recenti avvenimenti tedeschi il preludio di prossime manifestazioni rivoluzionarie o quanto meno insurrezionali: in Germania evidentemente Hitler è ancora il più forte, e soltanto i colpi di maglio delle Nazioni Unite potranno atterrarlo.

Ciò senza sottovalutare la portata del complotto, che sta ad indicare chiaramente, ove ce ne fosse ancora bisogno, che la Germania ha già perduto la guerra, ad onta di tutte le esistenti ed inesistenti armi segrete, in cui lo Stato Maggiore tedesco dimostra per primo di non avere nessuna fiducia.

LE RELAZIONI RUSSO-POLACCHE.

Il rapido avvicinarsi delle truppe sovietiche a Varsavia, ha riportato in primo piano la questione polacca.

Il governo dell'U.R.S.S., che nella primavera scorsa aveva fatto delle proposte per una definizione delle frontiere orientali della Polonia, e che nel tentativo più che ragionevole di porre come base di trattative la « linea Curzon » si era urtato contro lo sciovinismo del governo polacco, dopo un silenzio durato alcuni mesi, ha rotto improvvisamente gli indugi ed ha riconosciuto il Comitato di Liberazione polacco costituitosi a Mosca, col quale ha già stipulato un importante accordo. In base a tale accordo, i territori polacchi liberati dalle armate russe, che cesseranno di avere un'importanza bellica, passeranno dalla giurisdizione militare sovietica alla giurisdizione civile del Comitato di Liberazione, il quale ne assumerà l'amministrazione come unico rappresentante della Polonia.

La decisione del Kremlino ha provocato un'interpellanza alla Camera dei Comuni, nel corso della quale il ministro Eden ha precisato che il governo britannico riconosce tuttora come unico rappresentante della Polonia il governo polacco a Londra presieduto da Mikolajezyk.

Il Comitato di Liberazione, per conto suo, ha subito attaccato il governo Mikolajezyk, accusandolo di aver abbandonato a sè stesso il popolo polacco e di essere quindi un governo di traditori: accuse che hanno provocato un chiarimento ufficiale del governo esiliato, nel quale è detto che ben tre membri del governo non hanno mai abbandonato la Polonia, dove tuttora dirigono la lotta partigiana, e che già da tempo il nome di questi ministri era stato segretamente comunicato ai governi di Londra e di Washington.

A questo punto, da notizie non confermate, pare che il Kremlino abbia fatto sapere a Londra di essere favorevole alla partecipazione di elementi del governo esiliato nel Comitato di Liberazione polacco, purchè si addivenga al regolamento della questione delle frontiere, in base alle già formulate richieste sovietiche. Tale notizia, che è probabilmente esatta, varrebbe a circoscrivere la questione polacca nei suoi limiti naturali, e quindi ad avviarla verso una soluzione ragionevole.

E' probabile infatti che l'azione del Kremlino sia dovuta alla necessità di forzare la mano al governo polacco, senza per altro crearsi delle difficoltà con Londra e Washington: ragione, questa, che ha evidentemente indotto il Kremlino ad evitare la creazione di un nuovo governo polacco a Mosca, e a lasciare aperta la possibilità di una fusione fra l'attuale governo polacco a Londra e il Comitato di Liberazione a Mosca. Ed è probabilmente verso questa soluzione che si avvierà la crisi russo-polacca.

LA POLITICA COME DOVERE

Per la maggior parte degli italiani la parola « politica » sta ad indicare una attività di carattere quasi professionale, non solo estranea alla generalità dei cittadini ma anzi limitata ad una esigua minoranza di essi.

Fra i requisiti necessari per dedicarsi a tale forma di attività, vengono comunemente enumerati la furberia, la facilità di parola, la mancanza di scrupoli e la duttilità del carattere. E dobbiamo riconoscere che una simile interpretazione trova fondamento nella realtà della vita politica italiana: sia di quella prefascista, in cui l'attività « politica » si risolveva di solito nel procacciamento dei voti occorrenti per assicurarsi la carica di deputato al Parlamento; sia di quella fascista, ove l'attività « politica » consisteva essenzialmente nel procurarsi delle cariche ben remunerate. Se c'è qualche differenza fra queste due manifestazioni di arrivismo politico essa consiste unicamente nel fatto che mentre al tempo della libertà parlamentare l'attività politica era da considerarsi una professione libera, nel periodo dittatoriale essa era divenuta una carriera statale.

Dopo tante esperienze che hanno dimostrato a quali miserevoli risultati si pervenga con tali forme di « politica », era lecito supporre che almeno avessimo imparato a non ricadere nello stesso errore; ma di fronte a quanto accade sia nell'Italia occupata dagli alleati, sia negli ambienti antifascisti dell'Italia settentrionale, non pare che queste esperienze, per quanto tristi e dolorose, abbiano servito molto. Infatti di là dall'Appennino riemergono dal letargo gli stessi uomini già clamorosamente sconfitti 25 anni fa, e li vediamo assumere di diritto (quale diritto: quello d'avere sbagliato?) la guida del paese (l'Assemblea consultiva è formata dagli ex-deputati dell'ultima legislatura prefascista e dagli ex-senatori nominati prima dell'avvento di Mussolini), mentre qui fra noi possiamo già osservare i molti tentativi di « inserimento », troppo spesso riusciti, di elementi meno anziani, che, educati alla scuola dell'arrivismo fascista, ritengono ora di poter egualmente « arrivare » nella scia dei partiti antifascisti.

Nè, a pensar bene, potrebbe essere altrimenti, poichè questa concezione ormai tradizionale della « politica » non si cambia per il volgere di una data, sia essa il 25 luglio o l'8 settembre, nè tanto meno col mutare il distintivo o il colore della camicia.

Se però è comprensibile che i politicanti non sappiano comportarsi altrimenti, molto meno comprensibile diviene l'atteggiamento dei giovani e del popolo, di coloro cioè che hanno scontato e scontano coi loro sacrifici gli errori e le colpe dei politicanti.

E' chiaro che se essi continuano a restare assenti dalla vita politica, a disinteressarsi della politica, le sorti del paese finiscono fatalmente per restare ancora in quelle mani che già hanno creato le presenti sventure nostre; e la « politica » continuerà ad essere monopolio di mestieranti, invece di rappresentare per ciascun uomo una partecipazione attiva e cosciente alla vita sociale, intesa come interessamento del singolo allo sviluppo ed alla direzione della collettività. Ciò soprattutto perchè in una catastrofe collettiva come la presente, le manifestazioni dell'attività politica non devono più essere considerate come diritti (ad es. diritto al voto, diritto di eleggibilità alle cariche pubbliche, ecc.), cui il cittadino può anche rinunciare, ma come dei doveri a cui nessuno può sottrarsi. Interessarsi della propria famiglia è ritenuto non solo normale ma doveroso. Perchè comportarsi diversamente nei riguardi di quella più grande famiglia che è la collettività nazionale?

C'è oggi un fattore che influisce sull'attuale disinteressamento dei più alla vita politica ed è la sfiducia derivante dal crollo del paese in guerra; ma invece di analizzare le cause della dissoluzione, per trovarvi rimedio, si accetta passivamente lo stato di fatto con l'unico desiderio di uscirne al più presto, a qualunque costo. Ma come uscirne se gli uomini che devono presiedere alla rinascita del paese sono dello stesso stampo di quelli che lo hanno condotto alla rovina? Bisogna convincersi che fino a quando i giovani e il popolo non avranno acquistato intera consapevolezza dei loro doveri politici, onde pervenire a far sentire una volontà cosciente, sarà sempre la *stessa* classe dirigente, composta di politicanti e mercenari, che, mutando nome e forme, continuerà a detenere il potere, e cioè a fare il proprio interesse e a sacrificare ancora e sempre il paese. E' evidente che la consapevolezza politica presuppone una adeguata preparazione che oggi pochi hanno, ed è perciò inesatto parlare di rinascita d'una coscienza politica negli italiani per il solo fatto della rinascita dei partiti politici. Il più delle volte, infatti, il giovane o il proletario che si dicono comunisti o socialisti non sanno precisamente cosa sia o cosa voglia il comunismo o il socialismo. E non tutta la colpa è loro, poichè nell'affanno di conquistare le « masse », tutti i partiti sciorinano programmi, senza curarsi di educare gli animi alla comprensione delle idee che li informano e di infondere perciò la volontà di realizzarli a prezzo di qualsiasi sacrificio, ossia di formare in essi una salda coscienza morale.

Consapevolezza politica e coscienza morale sono pertanto i fattori indivisibili dell'educazione di ogni cittadino. La consapevolezza politica presuppone la conoscenza, sia pur elementare, delle condizioni storiche, politiche, economiche e sociali in cui si vive, e la nozione dei problemi da affrontare e delle diverse soluzioni proposte per risolverli; la coscienza morale esige l'abbandono della disonestà, dell'egoismo, della viltà.

Il dovere di noi giovani, quindi, non è quello di astrarci dalla vita politica della società ma di partecipare alla lotta e di apportarvi il meglio di noi stessi con la coscienza di combattere per il nostro riscatto.

ECONOMIA - DANARO E BANCHE

Vi è oggi, in ogni parte d'Italia, una quantità di politicanti, i quali, pur facendo professione di fede ultra-rivoluzionaria, affermano che la rivoluzione rispetterà la piccola proprietà, proteggerà il risparmio, rispetterà la libertà di produzione e di commercio, proteggerà l'artigianato, e così via. Se poi chiedi loro in che cosa consista questa rivoluzione che non fa altro che rispettare e proteggere, quasi fosse possibile fare una frittata senza rompere le uova, essi ti rispondono con una formula che è venuta di moda: « nazionalizzazione dei grandi complessi industriali e delle banche », formula che, a loro dire, avrebbe il potere di stroncare il capitalismo e di aprire così la via ad una economia socialista.

Senonchè, mentre anche il popolo ignaro resta scettico circa la nazionalizzazione dei grandi complessi industriali, ben sapendo che questi, in Italia, si contano sulle dita, e che non sarà certo trasformandoli sul modello delle Ferrovie dello Stato che si farà molto cammino sulla via del socialismo; viceversa c'è chi si esalta all'idea della nazionalizzazione delle banche: « Perdio! — pensa. — Se lo Stato si piglia tutto il danaro, i capitalisti sono fregati! ». Ma si tratta ancora una volta di un equivoco, che, alla buona, cercheremo ora di spiegare.

* * *

Cominciamo intanto col chiarire un po' le idee a proposito del danaro.

Abbiamo detto in un recente articolo che il danaro non ha nulla a che vedere col capitale propriamente detto, anche se è esso che lo indica e lo rappresenta. Ciò perchè il vero capitale è costituito unicamente da quei beni reali che sono il prodotto del lavoro e che alla loro volta servono a generare altro lavoro e a produrre altri beni. Di tali beni la moneta non è, in generale, che un simbolo, che fa da intermediario negli scambi e che vale solo in quanto ad esso viene riconosciuta la facoltà di essere scambiato coi beni stessi.

Per spiegare in modo chiaro la funzione della moneta come « mezzo di scambio » ricorreremo ad un esempio che, per quanto schematico e unilaterale, serve a chiarire gli aspetti fondamentali del problema.

Alcuni agricoltori vendono i loro prodotti a commercianti, che li pagano con della moneta; alla loro volta i commercianti rivendono quei prodotti agli operai di un'industria, i quali pure li pagano con della moneta: quella stessa moneta che hanno ricevuto dal padrone in cambio del loro lavoro. Ma l'industriale dove ha preso quella moneta? Precisamente dagli agricoltori, i quali, dopo aver venduto i loro prodotti, si sono affrettati a comprare da lui le macchine e gli attrezzi che egli fabbrica. Ed ecco che, in questo circuito monetario, in questo continuo trasferimento di moneta, è facile vedere come tutto si riduca ad un semplice scambio di prodotti e di servizi, in cui la moneta non è altro che un utile intermediario. Infatti, guardando un po' a fondo, il processo reale è questo: gli industriali cedono agli agricoltori macchine, attrezzi, manufatti, ecc., in cambio di grano, olio, carne, ecc., che a loro volta cedono agli operai in cambio del lavoro da essi fornito. E' ben vero che, mediante la moneta, i prodotti fanno un giro diverso, ma ciò non muta la sostanza dei fatti economici: tant'è vero che quando la moneta diventa instabile, e come mezzo di scambio, si rivela difettosa, accade quel che oggi vediamo coi nostri occhi, e cioè che gli industriali devono fornire direttamente agli operai una parte degli alimenti (mense aziendali); i contadini e gli artigiani tornano agli scambi in natura, e così via.

La verità è che la moneta ha valore solo in quanto dietro di essa ci siano i beni che si possono ottenere in cambio. Perciò, per comprendere la funzione economica del danaro, bisogna « saper guardare oltre il velo della moneta », al di là della quale c'è il vero capitale, di cui la moneta non è che una specie di rappresentante.

* * *

La moneta è dunque l'equivalente dei beni. Pertanto, in condizioni normali, avere della moneta è la stessa cosa che avere dei beni, perchè da qualche parte esistono appunto quei beni che corrispondono alla moneta e che con questa possono essere scambiati in ogni momento. Chiarito questo concetto, veniamo ora alla banca. A che cosa serve la banca? Qual'è la sua funzione nell'economia moderna?

Sappiamo bene che per aumentare la produzione ed accrescere il capitale, oltre a consumare meno di quel che si produce, bisogna reimpiegare nella produzione il prodotto così risparmiato, altrimenti questo risparmio resta improduttivo. Ora, c'è una quantità di gente che consuma meno di quel che produce, ma quasi tutta questa gente risparmia per l'avvenire, per la vecchiaia, per i figli, ecc., e si guarderebbe bene dal mettere il proprio danaro nella produzione, col rischio magari di perderlo, cosa del resto assai probabile quando si tratta di piccole somme. Perciò cosa fa? Porta il suo risparmio alla banca, dove glielo tengono al sicuro, glielo ridanno quando vuole e per di più le pagano anche un interesse.

Ed ecco la banca che compie la sua funzione essenziale: quella di raccogliere tutti i rivoli del risparmio, le innumerevoli quantità più o meno grandi di moneta, che sono sparse un po' dovunque e che resterebbero inutilizzate se la banca non le raccogliesse nel suo grande alveo come fa il fiume coi mille ruscelli che incontra nella sua strada. E come il fiume, la banca convoglia questo capitale verso il mare, il gran mare della produzione, in cui riversa milioni e miliardi che senza la banca sarebbero rimasti improduttivi. In tal modo, finanziando gli imprenditori, promovendo nuove imprese, intervenendo ovunque sia prevedibile un utile impiego di danaro, la banca potenzia e sviluppa ogni attività economica, concorrendo in misura cospicua al progresso della tecnica produttiva ed all'accrescimento del capitale.

Da ciò appare evidente che, in regime di economia capitalistica, la banca compie una funzione essenziale ai fini della produzione.

Naturalmente i banchieri sono dei capitalisti, come lo sono gli industriali, i proprietari terrieri, i commercianti, e quant'altri detengono del capitale. Ma questa è la caratteristica propria del tipo di economia capitalistica, e non è certo nazionalizzando le banche che si potrà passare ad un tipo di economia socialista.

* * *

Pertanto, ove si lasci pressochè immutato l'attuale sistema economico, la banca nazionalizzata non può fare che quello che fa la banca privata: ossia accogliere in deposito i risparmi, da una parte, e finanziare gli imprenditori o promuovere essa stessa delle attività produttive, dall'altra. E' ben vero che molti si illudono di vedere la banca nazionalizzata pronta a finanziare i poveri (cooperative, associazioni operaie, ecc.), invece che i ricchi; ma c'è qui evidentemente un equivoco, perchè di fronte ad una qualsiasi impresa la banca nazionalizzata non può che seguire le stesse norme della banca privata, e cioè finanziare in proporzione della presunta solvibilità dell'impresa stessa. E poichè quanto più uno è ricco tanto maggiore è la sua solvibilità, anche la banca nazionalizzata darà molto ai ricchi e poco o nulla ai poveri, almeno fintanto che intenderà funzionare come banca e non come istituto di beneficenza.

Può darsi invece il caso che certe imprese operaie siano appoggiate dallo stato e che pertanto la banca nazionalizzata *debba* finanziarle anche se ciò comporta un rischio: ma in tal caso se la banca perde del danaro, è lo Stato che lo perde, esattamente come lo avrebbe perduto rendendosi garante presso una banca privata, per un'operazione economicamente incerta e che si fosse risolta male. E' chiaro quindi che qui la banca non c'entra. C'entra invece l'intervento dello Stato, e con la garanzia dello Stato qualsiasi banca privata avrebbe finanziato quelle imprese operaie.

Concludendo, quindi, diremo che — se si eccettuano talune attività marginali delle banche indubbiamente equivoche e che troverebbero nella nazionalizzazione il loro correttivo — per il resto, e cioè agli effetti di una trasformazione dell'economia in senso socialista, la nazionalizzazione delle banche lascerebbe esattamente il tempo che trova.

Ciò d'altronde è chiaro, ove si tenga sempre presente che ad un'economia socialista si può pervenire soltanto mediante l'integrale trasferimento ai lavoratori di tutti i mezzi e gli strumenti di produzione.

Tutto il resto è oppio per il popolo.

VITA DI PARTITO

E' uscito l'opuscolo « La Religione della Libertà », *primo saggio d'una nuova collana edita dal Centro Studi del partito.*

Il volumetto, di cui è stato tirato un numero limitato di copie, è già in vendita da alcuni giorni.

51849